



Sempre più relegato dalle antropizzazioni incipienti, il Camoscio d'Abruzzo riesce a sopravvivere sulle più alte vette della Camosciara.

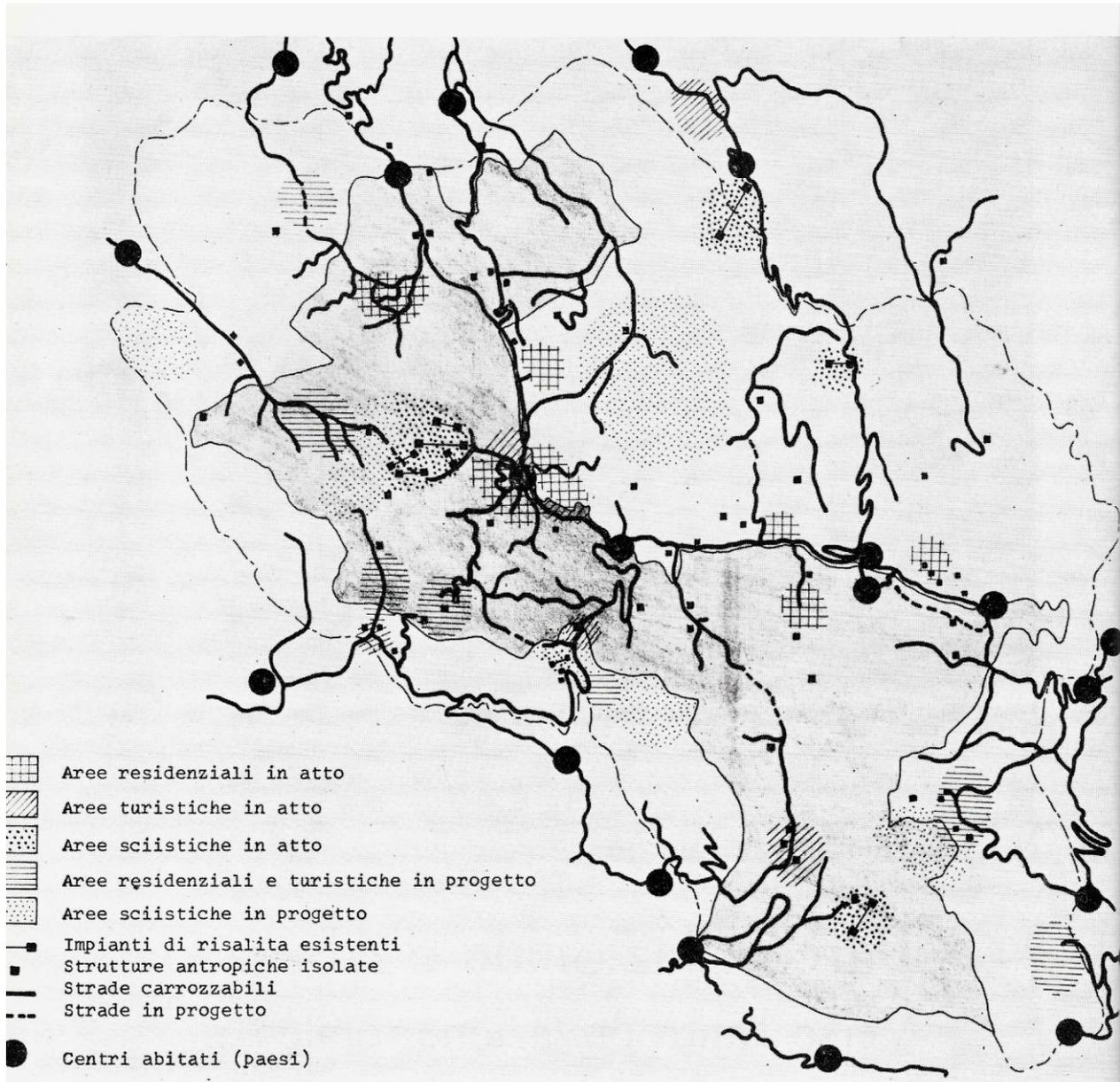
FRANCO ZUNINO (*)

Parco Nazionale d'Abruzzo: Verso l'antropizzazione totale

Molto è già stato scritto sul danno ambientale e paesaggistico inflitto al Parco Nazionale d'Abruzzo, sia dall'invadente edilizia turistica, che in questi ultimi dieci anni ha, sempre con maggiore intensità, aggredito questa stupenda regione, che dalle intensive moderne pratiche di esbosco. Purtroppo però fi-

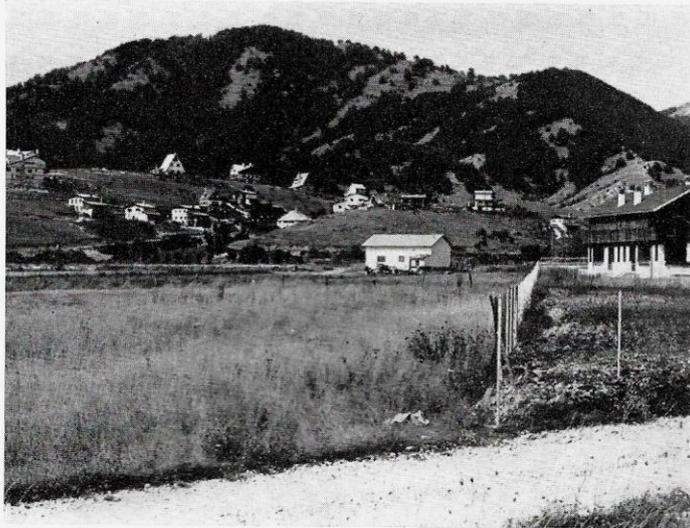
(*) Tecnico Naturalista del Parco Nazionale d'Abruzzo - 67032 Pescasseroli (Aquila).

no ad oggi nessuno ha cercato di mettere in evidenza altri non meno gravi danni che questa valorizzazione sbagliata, incontrollata e incontrastata, ha inflitto al complesso naturale del Parco Nazionale. Quei danni meno appariscenti agli occhi del semplice turista, ma subito messi in evidenza a quelli dello studioso dell'eco-etologia della fauna selvatica e, forse ancor più spiccatamente, a quelli del vero amante e appassionato della natura li-



La situazione attuale e futura delle antropizzazioni nella regione del Parco Nazionale d'Abruzzo. La zona in grigio rappresenta il territorio del Parco Nazionale. La zona definita con tratteggio l'area di auspicabile futuro ampliamento del Parco, la delimitazione della macchia di ambiente naturale ancora esistente nella regione e la zona di speciali divieti di caccia imposta dalle leggi del Parco: divieto di caccia a quasi tutti i predatori, al Cervo, al Capriolo e al Cinghiale.

Pescasseroli: i villini privati giungono talmente a ridosso dell'ambiente naturale che paiono proiettati in esso.



bera e selvaggia: la restrizione dell'areale di vita di tutta la fauna maggiore del Parco e la perdita dell'unità ecologica, ambientale e paesaggistica; in definitiva la perdita delle ultime vaste zone selvagge della Marsica e dell'Abruzzo. Una restrizione e una perdita grandiose se si tiene conto di tutti i tipi di inquinamento apportati alle zone valorizzate dalle infrastrutture realizzate, o anche solo dall'apertura di strade, e soprattutto di quegli inquinamenti di cui quasi mai si sente parlare, ma che per la fauna e lo spirito dell'uomo sono altrettanto dannosi che la distruzione ambientale: il propagarsi degli effetti (soprattutto rumori) dell'antropizzazione, nei più

remoti angoli di montagne e intere vallate che oggi sono dominate da centri di sviluppo e valorizzazione turistica, e dall'intenso sfruttamento delle foreste.

Quando si cominciò ad asfaltare la strada della Camosciara, a costruire il famoso «piazzale», ad installare la cabinovia del Monte delle Vitelle e tutti gli altri impianti di risalita connessi, ad aprire nel folto delle faggete zigzaganti piste di discesa sciistica, ad erigere i mastodontici condomini sui Colli Bassi di Pescasseroli e le numerosissime ville a ridosso della Difesa di Pescasseroli e alla Ciccerana, quando si allargò e si asfaltò la strada di Forca d'Acerò, si costruì quella che



Pescasseroli: i condomini, giganteschi blocchi di cemento, rompono l'integrità del selvaggio paesaggio che si estende alle loro spalle. Altri ne sorgeranno dove sono state erette le gru! (Foto P. N. d'Abruzzo)



Monte delle Vitelle: la cabinovia. Lo squarcio nella foresta e l'indiretta sua conseguenza: masse vocianti di sciatori e automobili. (Foto P. N. d'Abruzzo)

porta alle Forme di Pizzone e quella ai Campitelli di Alfedena, per non parlare delle altre numerose aperte nella bassa e media Val Cannelto, e delle altre ancora, tantissime, di valorizzazione forestale, a chi accusava il pericolo che tali imprese edilizie avrebbero costituito per la vita della fauna del Parco Nazionale, si rispondeva che ciò non era affatto vero dato che in definitiva lo spazio accaparrato dai tracciati degli impianti di risalita e delle piste da sci era, come le migliaia di alberi abbattuti, solo una minimissima parte del vastissimo areale che ancora rimaneva alla fauna selvatica; che la costruzione di strade, l'allargamento e l'asfaltamento di altre in fondo non interessava altro che sottili striscie, peraltro già esistenti in precedenza sotto forma di sentieri o carrarecce, e che quindi non poteva arrecare danno alcuno all'ambiente naturale; che ville e condomini in fondo erano tutti, o quasi, distribuiti su terreni agrari di nessuna importanza ambientale per il Parco Nazionale.

Ma la realtà è ben diversa perché uno dei danni maggiori subiti dal Parco non è

quello che i costruttori in un certo qual modo scusano (e se lo scusano sta ad indicare che esiste); il vero danno, a parte ogni possibile polemica sulla bellezza artistica di queste costruzioni o sulla necessità o meno di abbattere alberi lungo i tracciati delle sciovie, piste da sci e strade, è il fatto stesso della presenza di tali infrastrutture turistiche che, comunque siano, esistono: così che, sparse un po' ovunque, interrompono la continuità del paesaggio e riversano masse turistiche indisciplinate e incontrollate in regioni vastissime e ricchissime di fauna. Una fauna che pertanto, per poter trovare un po' di quiete ed intimità, deve riversarsi in altre zone, spopolando sia quelle direttamente alterate che quelle alterate indirettamente dalla presenza di masse turistiche vocianti, o anche solo dall'echeggiare delle loro voci e dei rumori meccanici dei loro automezzi. Uno spopolamento quindi che interessa non solo, come si cerca di far credere, le ristrette zone attraversate dalle piste da sci, sciovie, strade, o le piccole estensioni di terreno ove sono stati eretti i condomini e le ville, ma intere valli, intere montagne, interi spazi aperti di territorio sui quali un tempo poco lontano scorazzavano i liberi animali del Parco.

Infatti tutti gli animali maggiori che abitano il Parco Nazionale (Orsi, Lupi, Camosci, Aquile, Gatti selvatici, Martore, Faine, Coturnici, Tassi, ecc.) non solo fuggono l'uomo o quelle opere artificiali che l'uomo erige per suo bisogno o per suo diletto, ma anche e soprattutto quei rumori ed odori che denotano la presenza dell'uomo, e che possono venir emanati ed irradiati sia dall'uomo stesso che dalle sue opere (centri residenziali, sciovie e strade, zone di esbosco, nel nostro caso). Si può immaginare in quale larga misura questi odori e rumori siano percepibili nelle zone del Parco Nazionale recentemente valorizzate dal boom edilizio: basterebbe trovarsi al Balzo dei Tre Confini di Pescasseroli una domenica durante la piena stagione sciistica per constatare con la inconfutabile logica dei fatti come sia concepibile che la fauna maggiore possa aver abbandonato la regione attorno al Monte delle Vitelle pervasa dall'eco del vociare degli sciatori e dallo sferagliare della funivia e degli skilift.

Gli animali selvatici fuggono sempre e soprattutto i rumori che denotano la presenza dell'uomo più che la vista dell'uomo stesso:



L'Orso bruno marsicano con la sua presenza su queste montagne conferisce all'ambiente un tono primordiale che più nessun altro luogo d'Italia possiede.

Sul biancore della prima neve la materializzazione di un fantasma che pochi riescono a vedere: orme di Orso bruno.

può succedere che la figura di una persona tragga in inganno l'animale e che questi gli si avvicini inverosimilmente, ma la voce o i rumori meccanici fanno sempre fuggire l'animale anche se l'uomo non è in vista.

Anche l'angolo più intatto di ambiente naturale viene di solito abbandonato dagli ani-

mali dal momento in cui la presenza dell'uomo vi diviene costante (l'abitudine è una reazione dovuta all'impossibilità di fuga, o particolare a specie faunistiche inclini all'addomesticamento). In questo caso la presenza dell'uomo è da equipararsi ad una qualsiasi infrastruttura stabile, ossia che alteri l'ambien-

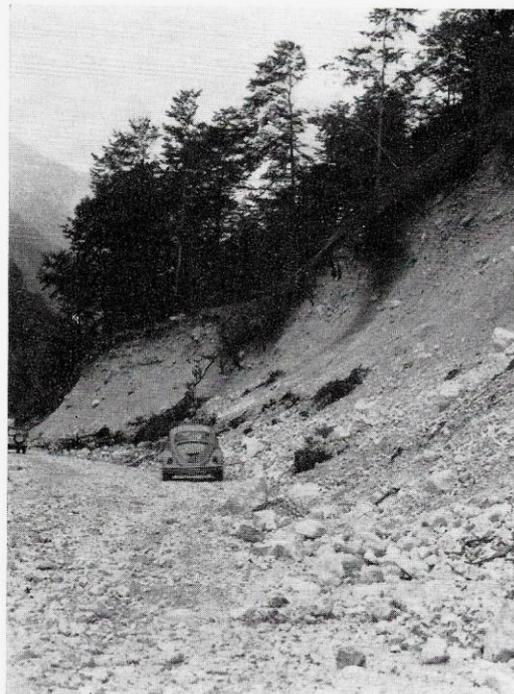
te irrevocabilmente, e oltretutto il danno viene forse maggiore perché l'uomo emana odori, parla e si muove, mentre l'infrastruttura è ferma, muta e inodore; la differenza sta nel fatto che, mentre la seconda può anche passare inosservata per l'animale, o divenire una cosa abitualmente nota come non pericolosa, la presenza dell'uomo è percepita in qualsiasi momento e ovunque questi si trovi. Per cui la fuga e allontanamento da lui e dai luoghi che usa frequentare. Questo è appunto quello che sta succedendo nelle regioni del Parco Nazionale valorizzate dai centri edilizi, attraversati dalle strade e soggetti ad esbosco. Nel caso dell'uomo, come vedremo più avanti, è soprattutto un effetto negativo psicologico.

L'Orso non potrà più scavare le sue tane, cercare il suo cibo o semplicemente gironzolare per il bosco in una zona come quella del Monte delle Vitelle e delle valli limitrofe, che in estate a causa della cabinovia pullula di gente vociante e muovente per ogni dove.

I Camosci non frequentano più costantemente il versante della Camosciara che a forma di anfiteatro racchiude in basso il «piazze», da quando il rimbombante eco di voci e il rombare delle automobili, in estate si propaga per ogni balza e tutti i luoghi più nascosti di questa meravigliosa conca montana sono ricetto di indisciplinate torme di gitanti intenti alle più svariate attività. Solo chi abbia già visto, in questa stagione, il «piazze» della Camosciara dalla vetta dello Sterpi d'Alto, che lo sovrasta, può farsi un'idea di quello che veramente è stato il danno inflitto alla località dalla costruzione del «piazze».

La piana di Pescasseroli era luogo di scorribande notturne di Lupi, Volpi, quando non Orsi. Ora questi animali non oserebbero mai intromettersi in quel dedalo di ville, strade, giardini. Questa pianura un tempo, nei periodi delle migrazioni, brulicava di uccelli, come Spioncelli, Pispole, Allodole, Pavoncelle, Beccaccini, che trovavano ristoro e riposo prima di lanciarsi in ulteriori tappe verso gli abituali luoghi di nidificazione: oggi solo una parte di questa pianura è rimasta a loro disposizione, e forse tra non molto sparirà anch'essa sotto la colata di cemento delle nuove ville in progetto.

La zona della Cicerana era una delle più



frequentate dall'Orso: oggi non solo deve schivare la vasta zona edificata, ma anche tutta una distesa di ambiente naturale tutt'attorno fin dove giungono gli echi dei gitanti e i movimenti umani che si riversano incontrollati nella regione, alterandone per sempre l'antica quiete e selvatichezza.

Un tempo al Balzo dei Tre Confini di Pescasseroli e al Balzo Conca, in Valle Canneto, nidificava l'Aquila. Oggi non potrà più ritornare a queste sue antichissime dimore. Allontanata dalla prima dall'invasione dei gitanti trasportati lassù dagli impianti di risalita che coronano il Monte delle Vitelle, e dalla seconda dal flusso automobilistico che si riversa lungo la nuova strada costruita per la valorizzazione della località dei Prati di Mezzo, che passa proprio al di sopra del Balzo.

Nella località ove è sorto il centro residenziale di Vallechiara e dove oggi è stato allestito un distributore di gasolio, un tempo transitavano gli Orsi e i Lupi che dalla Valle di Pratorosso si spostavano verso il Monte di Valle Caprara e viceversa. Oggi o restano reclusi o per effettuare la stessa traversata dovranno fare larghi giri onde evitare il centro residenziale, i suoni, le illuminazioni e altri segni di presenza umana tutt'attorno.

A sinistra - Val Canneto: esempio di degradazione ambientale quale conseguenza del taglio di una scarpata per una strada di esbosco non autorizzata.



A destra - Il deprimente aspetto di una strada forestale: questa strada spezza in due quella che oggi è la Riserva Naturale Orientata Feudo Intramonti.

È logico supporre che lungo le nuove strade aperte al traffico automobilistico, sia a scopi forestali che turistici, per tutta una larga fascia di ambiente naturale non si troverà più traccia alcuna di animali, nella bella stagione, quando saranno invase dal movimento automobilistico. Per alcune di esse questo danno continua per tutto l'anno dato che in inverno vengono continuamente tenute sgombrare dalla neve. Abbiamo l'esempio di quella che porta alla cabinovia del Monte delle Viti; che attraversa una zona un tempo principale luogo di transito per le escursioni invernali dei Lupi che dalla zona meridionale del Parco si trasferivano a quella settentrionale costeggiando la parte più occidentale della piana di Pescasseroli.

Un esempio lampante del danno arrecato da queste strade oggi, e maggiore in futuro nel caso che il loro fondo venisse migliorato e il loro transito incoraggiato con la erezione di centri residenziali o aree turistiche al loro termine, lo abbiamo nella ormai famosa strada di Forca d'Acero. Il Valico di Forca d'Acero, uno dei punti di transito preferito dai Lupi e dagli Orsi che dalla zona della Valle Fondillo e Valle Fredda si dirigono verso i Monti della Difesa di Pescasseroli e tutta la parte settentrionale del Parco Nazionale, nelle domeniche invernali e per tutta la stagione estiva brulica di masse turistiche assolutamente incontrollate che si irradiano ovunque nel meraviglioso ambiente della faggeta, e le cui grida e schiamazzi si propagano in un raggio incredibilmente vasto tutt'attorno, inimmagi-

nabile per chi stia al valico in mezzo alla massa vocante; senza dimenticare il frastuono della moltitudine di automobili che transitano per il valico e che a causa della sinuosità della strada sono costrette a fare uso quasi continuo del clacson. Infatti le eco dei suoni, dei rumori e delle voci si espandono a raggiera fino alla Serra Traversa, al Monte Panico, all'Altopiano della Macchiarvana. Solo chi sia già stato, in uno di questi giorni di assembramento turistico al valico, sul crinale del Monte La Felcia o del Monte Panico, può rendersi conto che effettivamente questa strada è più dannosa al Parco Nazionale per l'afflusso di gente che concentra che per il fatto di essere stata allargata ed asfaltata danneggiando il luogo paesisticamente.

Tutto ciò altera profondamente il comportamento delle specie animali maggiori che abitano la regione del Parco Nazionale. Inoltre il concentrarsi di persone in determinate località, entro l'ambiente naturale, porta in quei luoghi e lungo le strade che ad essi conducono, l'accumularsi di rifiuti spesso anche organici che possono attrarre determinati animali alla ricerca del cibo, contribuendo così in altra maniera al mutamento di quelle condizioni di vita che le caratterizzavano in altri tempi. Questo ultimo problema, in America, nel famoso Parco Nazionale di Yellowstone, si è talmente aggravato da portare alla quasi totale sparizione delle naturali abitudini dell'Orso bruno (il Grizzly), tanto che oggi per ovviarvi è allo studio il tentativo di ristabilire una popolazione di Grizzly in zone sel-

vaghe, in modo da ricondurla alla sua primitiva condizione etologica ed ecologica. Forse questo problema si presenterà a noi tra non molti anni se non si risolveranno i già gravi problemi di inquinamento dell'ambiente naturale che oggi stanno intaccando anche le più belle e remote zone del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Perciò, se nel giudicare il danno paesistico e ambientale causato da questa valorizzazione turistica incontrollata, teniamo nella dovuta considerazione anche lo spazio di espansione diretta e indiretta della presenza umana, in un modo o nell'altro zone vastissime del Parco Nazionale possono ormai essere considerate parzialmente, quando non totalmente, perdute sia per la fauna maggiore che per l'uomo amante delle distese selvagge e della solitudine.

Inoltre con la valorizzazione turistica si è ulteriormente spezzettata l'area naturale del Parco Nazionale e di tutta la regione attorno, che forma un unico habitat per la fauna; così che oggi la possiamo considerare divisa in sette parti: la zona della Meta-Camosciara e Valle Fondillo, terminante alla strada statale di Forca d'Acero; quella della Macchiaviana, Campo Lungo e Monti della Difesa di Pescasseroli, terminante al Monte delle Vitelle; quella dell'Alta Vallelonga, Monte Marcolano, Monte di Valle Caprara, terminante alla Cicerana; quella ristrettissima del Monte Turchio e Gola di Macrana; quello ancora più ristretto del Morrone del Diavolo; quella, per ora ancora ampissimo, che dalla Montagna Grande va al Monte Palombo, al Monte Marsicano e alla Montagna di Godi. Dico per ora perché è notorio il progetto di valorizzazione sciistica della Valle di Prato Rosso, della Valle di Corte e del Monte Marsicano, che spezzerebbe in due tronconi questo settore, uno dei quali praticamente verrebbe distrutto perché devastato da impianti di risalita e piste da sci (1). Infine quello della Serra Chiarano e Monte Greco.

In realtà tutti questi settori sono a loro volta spezzettati dal taglio delle innumerevoli strade di esbosco aperte in continuazione un po' ovunque. Sulla carta del Parco Nazionale d'Abruzzo e regioni limitrofe è oggi impossibile tracciare un cerchio di 5 chilometri di diametro senza inglobare nell'area almeno un tratto di strada carrozzabile o altre strutture antropiche fisse e moderne. Una

situazione intollerabile in un Parco Nazionale. Abbiamo già perso la nostra «eredità di wilderness», come la chiamano gli americani.

Alcuni anni fa in America — negli Stati Uniti, e solo recentemente anche in Canada — dove esistono ancora regioni allo stato primordiale in cui lo «spirito della frontiera» (che è in fondo «lo spirito dell'avventura» più o meno presente in ognuno di noi), che rappresentò il principale stimolo alla conquista del West, può svilupparsi in quelle zone selvagge, si ebbe paura di perdere la possibilità di godere delle sensazioni dei primi colonizzatori; quelle sensazioni che ognuno prova a contatto con le immense distese della natura vergine, in zone talmente selvagge da far perdere ogni ricordo del mondo civile, soli esseri umani di un mondo primigenio lontano da ogni segno di antropizzazione (è anche un po' lo stimolo del ritorno alle origini), dove tale godimento spirituale può provocare quelle sensazioni che sono racchiuse nella continua ricerca della solitudine, della quiete e nello spirito dell'avventura dell'uomo.

Il popolo americano, per assicurarsi contro l'eventuale perdita di tali unità ambientali, creò addirittura un'apposita legge: il Wilderness Act (Legge per le Zone Selvagge), applicando la quale venne costituito il National Wilderness (2) Preservation System (Organo per la Conservazione delle Zone Selvagge), ideando così quello che si può ritenere il più alto concetto di conservazione delle risorse naturali. Infatti l'applicazione di tale legge non rappresenta altro che una polizza assicurativa aperta dal Governo Americano a favore della sua nazione e del popolo; una eredità di ambienti naturali per i posteri. Tale legge è applicata solo ai territori di dominio pubblico (demaniali), e sia entro che fuori le aree già protette da altri vincoli: Foreste Nazionali, Parchi Nazionali, Monumenti Nazionali, Parchi Nazionali Storici, Rifugi Faunistici Nazionali. In questi ultimi casi le zone protette sono così a loro volta al riparo dal rischio di essere eccessivamente antropizzate dalle iniziative, non sempre lodevoli, degli addetti alla loro gestione (in America tali errori di gestione si sono verificati più o meno in tutti i vasti Parchi Nazionali e altre riserve equivalenti; in Italia ciò potrebbe succedere da ora in avanti a causa delle pressanti necessità di attrezzare i nostri parchi ad aree



Una delle ultime zone selvagge del Parco ancora recuperabili nonostante già attraversata da alcune strade nascoste tra gli alberi: il Monte di Valle Caprara e il Vallone Lampazzo. (Foto P. N. d'Abruzzo)

di ricreazione per i visitatori). Il Wilderness Act approvato dal Governo Americano nel 1964 ha in breve questo significato: in tutte le aree, sia fuori che entro gli attuali limiti dei Parchi nazionali e Riserve Equivalenti gestite dallo Stato, che, dopo un'accurato esame da parte del Congresso, verranno designate come «Wilderness Area»⁽³⁾ ed accluse quindi al National Wilderness Preservation System, nessun intervento antropico modificatore dello *status quo* ambientale e paesaggistico è ammesso senza l'approvazione del Congresso stesso mediante apposita legge, vista dal Presidente. Questo vincolo non si applica, come molti potrebbero pensare, solo per le grosse antropizzazioni quali strade od alberghi, ma addirittura quelle più minute come potrebbero essere l'erezione di una piccola capanna-rifugio o il ponticello di tronchi su di un torrente.

Con questa legge, unica al mondo, il Governo Americano si è posto all'avanguardia

dei movimenti per la conservazione della natura, anche se a spingere l'approvazione della legge sono state le associazioni private, e specie la Wilderness Society. In altre zone per tutela della natura infatti, per severamente protette che esse siano (vedasi le Riserve Naturali Integrali, ritenute fino ad oggi le riserve naturali più rigidamente protette) si può comunque intervenire mediante un voto di approvazione dei consigli amministrativi addetti alle loro gestioni, ma mai tali interventi necessitano dell'approvazione di un'apposita legge da discutere a livello del governo di Stato, come deve essere nel caso delle Wilderness Areas.

Capire quale sia quello stimolo, nel comportamento umano, che tende al ritorno alle origini, entro di noi, anche se a livello inconscio, a cui voglio riferirmi, non è purtroppo facile, come non è facile spiegarlo. Si può solo dire che è quel cumulo di sensazioni che si sprigionano entro di noi in determinati luo-

ghi e determinate occasioni. Allora capiamo quanto sia importante per il nostro spirito, che almeno in quelle occasioni queste sensazioni non debbano risalire dal livello inconscio a quello perfettamente afferrabile dalla nostra mente e dai nostri sensi. Ciò avviene quando l'uomo riesce spiritualmente ad entrare in simbiosi con l'ambiente naturale che lo circonda. Quando predomina nell'anima quella piacevole impressione di solitudine e perdiamo il senso della presenza altrui (altrui quasi sempre riferito a persone estranee, e non a quelle che potrebbero essere presenti volutamente sul luogo ove queste sensazioni tendono a sprigionarsi). Quando dopo una lunga marcia nella foresta incontriamo improvvisamente un albero abbattuto dalla mano dell'uomo, o quello che ne resta; quando improvvisamente affacciandoci su una valle che crediamo quasi sconosciuta tanto da darci la sensazione di esserne i primi esploratori e sentiamo in fondo ad essa echeggiare lo stridente rumore di una motosega all'opera; quando giungiamo sulla vetta di una montagna e vi incontriamo inaspettatamente altre persone o cumuli di rifiuti o, peggio, una strada che sull'altro versante si arrampica fin dove noi siamo giunti con una lunga camminata nella natura intatta; quando giunti ad un punto quasi inaccessibile e spaziando lungo le vallate che ci sottostanno il nostro occhio incontra come primo punto di attrazione quello che è estraneo, vistosamente estraneo all'ambiente che ci circonda: un condominio o un'altra costruzione umana spiccare nel paesaggio che credevamo vergine; allora quello che improvvisamente sentiamo entro di noi (quasi sempre il crollo di qualcosa che difficilmente si riesce a spiegare), quel qualcosa sono le sensazioni spirituali di cui abbiamo bisogno in quelle occasioni, quelle occasioni che noi ricerchiamo quando entriamo in una zona che sappiamo Parco Nazionale, che sappiamo protetta e che quindi ci premonisce contro questo genere di sorprese che altrove ci potremmo anche aspettare. Subirle qui vuol dire far crollare qualcosa entro di noi. Questo qualcosa è la perdita della nostra «eredità di wilderness»!

Il Parco Nazionale d'Abruzzo oggi ha estremamente bisogno che vincoli simili a quelli emessi in America, se non altro a livello di gestione del Parco, se non proprio di governo, vengano imposti sul suo territorio prima che

sia troppo tardi e che l'avanzare delle antropizzazioni spezzetti irrimediabilmente quello che è rimasto della sua entità ecologica. Un vincolo che congeli allo stato attuale le antropizzazioni almeno entro i limiti dell'ambiente naturale, se non in quelli amministrativi del Parco Nazionale (Amministrativamente il Parco si estende anche su terreni agrari ed include alcuni centri abitati).

Le sette grandi zone del Parco e regioni limitrofe ancora oggi rappresentanti complessi ambientali più o meno vasti anche se rotti qua e là da strade e altre antropizzazioni, potrebbero essere riportate a complessi ininterrotti, ridando all'ambiente il suo antico splendore, e venendo così a creare vaste zone di natura esente da vistose antropizzazioni. Queste sette zone verrebbero ad avere (prevedendo un futuro ampliamento del Parco) circa le seguenti estensioni: kmq 120, 40, 105, 10, 6, 115, 85, e potrebbero rappresentare le nostre «wilderness», le nostre ultime, vere zone selvagge» italiane, dato anche il tipo di fauna che le abita.

Si dovrebbe prima di tutto chiudere al traffico automobilistico tutte le strade carrozzabili, fatta eccezione per le strade statali e provinciali che uniscano due centri abitati, eliminando così la presenza di mezzi motorizzati, quindi creando zone di silenzio e di solo accesso pedonale ed equestre.

Il taglio dei boschi, in attesa che l'uso di altri generi combustibili per riscaldamento soppianti la legna da ardere, o della loro cessazione tramite l'affitto dei terreni, dovrebbe strettamente limitarsi alle zone meno interessanti naturalisticamente e al solo scopo di approvvigionare legna da riscaldamento (uso civico dei boschi), mentre dovrebbero bandirsi al più presto i tagli boschivi ad uso industriale. I tagli di bosco per uso civico, inoltre, anche per incrementare l'impiego di mano d'opera locale, dovrebbero effettuarsi solo con i vecchi metodi tradizionali, quindi bandendo l'uso delle motoseghe; né dovrebbero concedersi altri permessi per la apertura di nuove strade o piste di esbosco, né la costruzione di ulteriori piani di carico per il legname.

Tutte le strade di esbosco attuali, non appena l'affitto o l'acquisto dei terreni lo permetterà, dovranno essere ritrasformate in sentieri tramite sbancamenti e rimboschimenti.

In queste zone di silenzio dovrebbe assolutamente proibirsi l'erezione di nuovi rifugi, stazzi o altre strutture antropiche fisse e, salvo che per motivi di studio o di sorveglianza, nessuno degli attuali rifugi di alta quota dovrebbe essere aperto al turismo, onde impedire la sosta e il pernottamento continuato di persone in queste aree selvagge se non all'addiaccio.

Le operazioni di «miglioramento pascolo» (spietramento delle radure carsiche e dei pascoli di quota onde incrementare la crescita delle erbe) come il taglio dei boschi dovrebbe bandirsi integralmente da queste zone, ed inoltre le aree fino ad oggi fatto oggetto di tali operazioni, dovrebbero riportarsi al loro originario aspetto rimettendo sui pascoli i sassi accatastati.

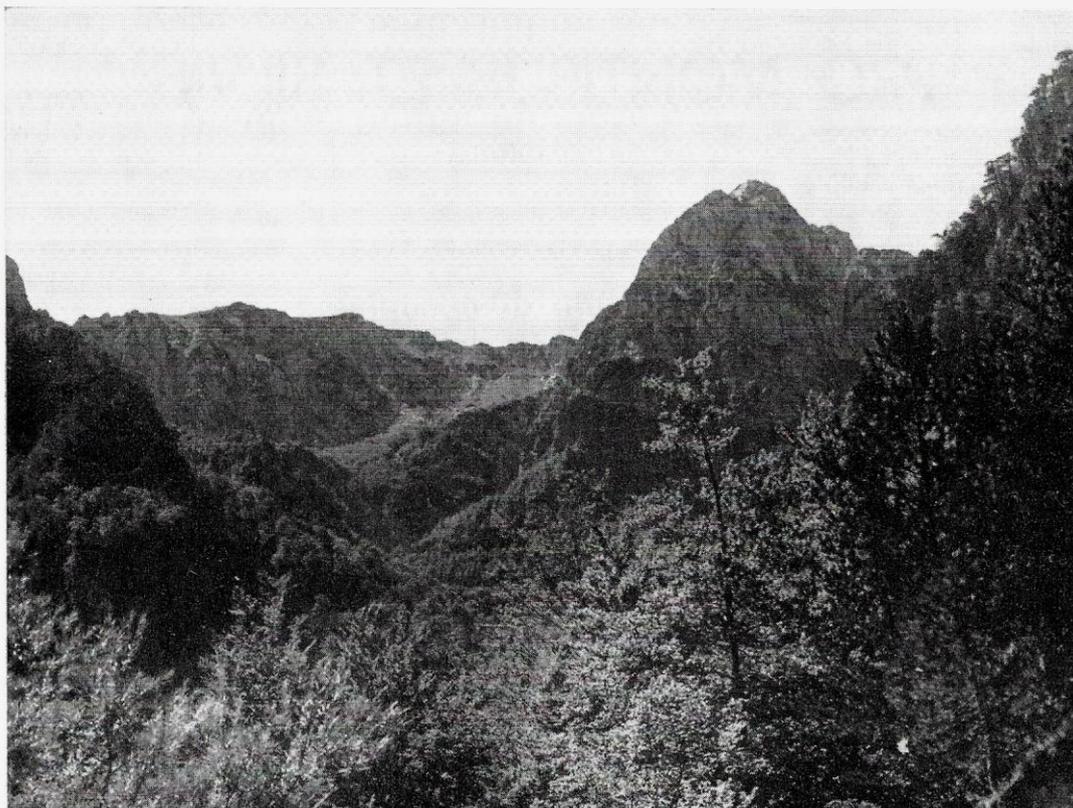
La creazione di centri di visita per turisti dovrebbe assolutamente limitarsi alle vicinanze dei paesi, e così dicasi per ogni genere di area attrezzata per la sosta e il ristoro dei turisti (camping, aree per pic-nic, ecc.) (4).

Solo così il Parco Nazionale d'Abruzzo potrà ritornare al suo antico splendore e assolvere il primo fine istitutivo di un parco nazionale: la conservazione di una distesa di natura selvaggia ad esclusivo uso delle sue creature e a godimento puramente spirituale dell'uomo.

NOTE

(1) Infatti lo stesso stato di cose del Monte delle Vitelle, anzi in proporzioni ancora maggiori, si vuole creare nella Valle di Pratorosso, convalle della Corte, Serra Cappella e Monte Marsicano (tutte zone, oggi fuori Parco, di estrema importanza ambientale per la vita dell'Orso bruno e di tutta l'altra fauna, e di possibile annessione futura al Parco). La costruzione di impianti di risalita in questa località significa l'allontanamento dell'Orso e di tutta l'altra fauna maggiore da una zona di territorio vastissimo, che va dal Monte Palombo alla Serra della Terratta, al Monte Marsicano e giù fino a Pescasseroli, ed esclude ogni futura possibilità di ripopolare di Camosci il gruppo del Monte Marsicano.

Scorcio dell'aspro ambiente della Camosciara, oggi la prima Riserva Integrale istituita in Italia dalle amministrazioni dei Parchi Nazionali. (Foto P. N. d'Abruzzo)



(2) Il termine Wilderness, letteralmente inteso come distesa desolata o solitudine, in America viene generalmente interpretato come indicativo di «zona selvaggia»; per cui la libera traduzione italiana della parola dovrebbe essere appunto questa, oppure «natura selvaggia», nel senso di vasta zona naturale esente da antropizzazioni di alcun genere, primordiale, se non altro nell'aspetto. Infatti in America queste zone vengono anche definite «Primitive Area» o «Wild Area» (area primitiva o area selvaggia).

(3) Fino al 1969 erano state incluse 62 zone nel National Preservation Wilderness System, per un totale di 4.118.165 ettari (si tenga presente che però 28 altre zone in gestione al National Forest Service (Servizio Forestale), per un totale di 1.765.655 ettari, e note con il nome di Primitive Areas, sono de facto protette con un vincolo identico a quello delle Wilderness, anche se conferito loro dal Servizio Forestale e non dal Governo). Altre 34 zone (comprese le 28 di cui sopra), per un totale di 616.791 ettari erano allo studio del Congresso governativo per essere incluse nel Sistema, e per altre 140 zone potenziali, per un totale di circa 22.136.056 ettari, si sta

studiando la possibilità di includerle nel Sistema. Complessivamente, quando l'organo sarà al completo, si prevede la protezione di circa 27.000.000 di ettari. Un'area grande quanto tutta l'Italia, esclusa la Valle d'Aosta e la Sardegna!

(4) E da notare che però l'attuale amministrazione del Parco Nazionale d'Abruzzo sta cercando con ogni mezzo legalmente possibile di attuare, sia pur con travaglio, questo programma. Si è innanzi tutto istituito la prima Riserva Integrale che, se vogliamo, rappresenta una prima zona selvaggia salvaguardata da ulteriori antropizzazioni. Si sono già chiuse al traffico automobilistico 5 strade di esbosco. Si sono vietati alcuni tagli ad uso industriale e si spera di bandire al più presto tutti i tagli del genere. Si è limitato il taglio per uso civico alle zone meno interessanti del Parco. Difficilmente si concederanno ulteriori autorizzazioni all'apertura di nuove strade e piste di esbosco. Infine si sono impedito alcune operazioni di miglioramento pascolo e si sta cercando di trattenere il pubblico nei pressi dei paesi attrezzando aree di ricreazione ed attrazione turistica.